

Richard Florida: «Le città del futuro si ispirino a Parigi. E alla vostra Costiera amalfitana»

di Alessandro Cannavò, foto di Daria Malysheva 19 mag 2021



«Aprite le finestre. In senso fisico e metaforico. Più aria per respirare meglio; e per rigenerare le idee che ci serviranno nel post pandemia». L'economista Richard Florida, professore alla School of Cities and Rotman School of Management dell'Università di Toronto, studia da vent'anni i motori propulsivi che portano alla continua trasformazione delle città. È diventato famoso,

attirandosi anche molte critiche, per la sua analisi sull'importanza crescente, se non determinante, della classe creativa nei destini della socialità urbana.

Florida, uno dei maggiori studiosi di centri urbani rilancia: «Altro che fine, le epidemie hanno sempre portato a ridisegnare gli spazi vitali. Nella vita post-Covid ci saranno novità: i quartieri del business andranno ripensati e il nuovo modo di lavorare “casual” indurrà a riconsiderare i caffè, le piazze e i luoghi di vacanza»

Professore, il suo libro L'ascesa della nuova classe creativa scritto nel 2002, è stato aggiornato più volte in questo primo scorcio di millennio sull'onda delle crisi e delle ripartenze economiche ma anche delle grandi trasformazioni nel mosaico sociale delle città. L'ultima edizione risale al 2019, appena prima della pandemia. Nemmeno due anni dopo è tutto da rivedere?

«Direi di no. Al contrario, la pandemia ha accelerato le esigenze della classe creativa, che ora ha acquistato molta più libertà ed è più cosciente di dove voler vivere. L'equazione *great projects, great people, great places, great spaces*, è stata amplificata. E qui torniamo alle finestre aperte. Le aziende non potranno più costringere le persone a concentrarsi in torri sigillate. **L'ufficio come luogo del lavoro è al tramonto, i quartieri del business dovranno essere ripensati, le downtown americane saranno la parte più in crisi della città post Covid.** Che porterà a mischiare tutto quanto, scardinando definitivamente la struttura organizzativa di una società industriale novecentesca con la separazione dei luoghi residenziali, da quelli del lavoro. In una società in cui la tecnologia svolge una buona parte delle mansioni, lavorare sarà anche incontrarsi al caffè e al ristorante, l'ufficio servirà piuttosto nei momenti delle interazioni e delle decisioni».

Eppure veniamo da un periodo scioccante per le realtà urbane di tutto il mondo: luoghi di socialità e di cultura chiusi, scuole a singhiozzo, strade deserte, coprifuoco, esodo di tanti cittadini. Ha mai pensato che sarebbe stato la fine delle città?

«Nemmeno per un minuto. Certo, all'inizio sono stato terrorizzato, ho origini italiane e quanto è successo a Bergamo mi ha colpito profondamente. Ho due figli piccoli e un giorno eravamo in auto e ascoltavamo le canzoni del film di Disney *Frozen*. Rimasi di sasso per l'analogia di sentimenti tra quelli della favola e quelli che stavano montando in noi. Quel giorno tornammo presto a casa, come forte desiderio di protezione. Ma a parte questo aneddoto, cominciai a leggere la storia delle pandemie. Io sono nato nel 1957, nel pieno dell'influenza asiatica, i miei nonni avevano affrontato la Spagnola e non se n'era mai parlato in famiglia. Ho scoperto che le pesti dal Medioevo al Seicento in Europa uccidevano dal 30 al 40 per cento della popolazione, così come il vaiolo in Inghilterra. Eppure proprio queste tragedie hanno sviluppato la capacità di resilienza delle città. **Un anno fa scrissi un articolo per affermare una convinzione che avevo già sviluppato: le città sopravviveranno.** Oggi i giovani stanno ritornando a New York, aiutati dal prezzo più basso degli affitti. Certo, chi ha potuto è andato fuori, una scelta fatta per lo più da famiglie benestanti. E ci vorrà più tempo perché ritornino. In questo senso il fenomeno più interessante che sta avvenendo è che non si tratta di un trasloco in sobborghi più decentrati ma piuttosto in aree rurali o in piccoli centri che sono a tre, quattro ore di treno dalle metropoli. Dove però non devi più andare ogni giorno. Tuttavia le città non si sono svuotate».



Richard L. Florida è fra i maggiori teorici mondiali di studi urbani. Insegna alla School of cities and Rotman School of Management dell'University of Toronto

In Europa si parla di rendere la città fruibile in 15 minuti. Nel nuovo ecosistema urbano, cosa pensa di questa idea?

«L'idea lanciata dal sindaco di Parigi Hidalgo e studiata anche da città come Barcellona e Milano ha senso, perché le città europee sono più preparate a questa rivoluzione del modo di vivere e lavorare. Le separazioni tra luoghi di lavoro, di commercio e residenziali non sono così nette, non avete un pendolarismo esasperato. E in Italia ci sono tante splendide cittadine dove gli incontri di lavoro si fanno anche al bar e sotto il campanile della chiesa madre. Avete il senso del quartiere misto. In America è il modello del Greenwich Village di New York».

Come diceva già 60 anni fa l'urbanista Jane Jacobs, un luogo dove ci sia sempre gente in giro in momenti diversi della giornata. Ma lei crede davvero che il sistema di lavoro da remoto non verrà poi risucchiato dall'organizzazione tradizionale?

«I fatti dicono che siamo passati da un 5 per cento di lavoro da remoto prima della pandemia a un 20 per cento fisso più un altro 20-30 che lo fa occasionalmente. Ma questi lavoratori non stanno solo a casa, si trovano con il loro computer nei bar, nelle lobby degli hotel, negli spazi di coworking, a casa di un amico. Trenta per cento è all'incirca la percentuale di creativi delle grandi città in rapporto a un tessuto urbano che vede purtroppo aumentare il divario tra super ricchi e le classi svantaggiate e dove la classe media si sta riducendo. Resta il fatto che l'ufficio

tradizionale avrà meno importanza, il lavoro va all'aperto, anche la vita notturna diventa occasione di produttività».

Non si può prescindere in questa rivoluzione del lavoro da una svolta verde delle città.

«Le due cose sono collegate. Ogni pandemia ha portato a ridisegnare gli spazi urbani, a ridurre la densità dei corpi. Il verde ha un ruolo fondamentale, dappertutto: più parchi, più arredo urbano, più alberi nei tetti, più piante dentro gli edifici. Come i quartieri, anche gli edifici devono essere misti, devono essere un luogo che garantisca la salute e il benessere. E devono poter far aprire le finestre. Nei trasporti stiamo già assistendo a una straordinaria accelerazione dell'elettrico che dovrà avere un peso anti-inquinamento importante nel delivery, attività lavorativa ormai dominante nelle nostre città. Il rischio è il congestionamento di auto ibride o elettriche perché i trasporti pubblici saranno gli ultimi a riprendersi del tutto». *(continua a leggere dopo i link)*

Prima della pandemia abbiamo visto in tutto il mondo la straordinaria mobilitazione dei giovani con i Fridays for Future sulla scia delle azioni di Greta Thunberg. Che ruolo possono avere le nuove generazioni in questi cambiamenti?

«Un ruolo importante. Non certo tutti i giovani adottano comportamenti sostenibili, ma in loro si è senza dubbio estesa e consolidata una coscienza sui pericoli del cambiamento climatico. Nel mondo occidentale già oltre l'80 per cento della popolazione vive nelle città. Non possiamo che lottare tutti insieme per il raggiungimento dell'11° obiettivo dell'Onu nell'Agenda 2030, che riguarda le città sostenibili dal punto di vista ambientale, economico, sociale. E i giovani devono avere pari peso e dignità degli amministratori, della comunità degli affari e del commercio, del terzo settore. Parliamo sempre di Paesi colpiti dalla pandemia, ma in realtà dovremmo parlare di città. La tragedia che sta succedendo a Delhi o a Rio lascia sgomenti e ci pone degli interrogativi angosciosi sulla sorte delle megalopoli dei Paesi in via di sviluppo».

Quando scrisse nel 2002 il libro sulla classe creativa, legò, tra l'altro, il dinamismo delle città alla presenza e all'apporto della popolazione gay. Tesi da più parte criticata. Ha ancora senso questa sottolineatura identitaria? C'è qualche altra "minoranza" oggi determinante?

«Allora parlai dei gay perché potevano esprimersi in libertà solo nelle grandi città; la conquista dei diritti civili e l'evoluzione sociale e dei costumi rende oggi superata questa considerazione. Direi che **il nuovo discrimine riguardo alla creatività sarà d'ora in avanti tra le città e i paesi che avranno la forza di non chiudersi per la paura dei contagi e quelli che invece adotteranno misure restrittive. Tra questi ultimi ci sono l'Australia, la Nuova Zelanda, il Canada.** L'Australia, per molto tempo vista come terra delle opportunità, ha deciso di riaprire agli scambi regolari non prima del 2024, imponendo rigorose quarantene anche a chi è stato già vaccinato. Pensiamo ai lavoratori immigrati che non vedranno i familiari nei loro Paesi fino a quella data, ma anche a chi vuole fare business. In senso opposto, in America molti imprenditori si trasferiscono in Florida o in Texas non tanto per una questione di tasse ma perché sono liberi di poter agire affidandosi solo al proprio senso di responsabilità».

In conclusione, volendo fare una classifica delle città più pronte a sfidare i cambiamenti post pandemia, chi metterebbe ai primi posti?

«New York al gradino più alto, perché resta il simbolo della città resiliente, capace di adattarsi a ogni problema, a ogni trauma, riuscendo a trovare la chiave per il riscatto; poi metterei Miami,

che sta attraendo sempre più gente dagli Stati Uniti e dell'Europa. Da tempo non è più solo una destinazione esotica ed è molto consapevole che si trova a un bivio: o sa gestire il cambiamento climatico o verrà sommersa. E poi Parigi, per l'approccio innovativo della sua amministrazione in funzione di una nuova socialità urbana sostenibile. Perché **questo rimarrà nonostante tutto il secolo delle città**. Però io vedrei anche un'altra località sul podio».

Quale?

«La costiera amalfitana. Certo, non è una città... ma non è uno scherzo. Quel luogo meraviglioso conosciuto in tutto il mondo non bisogna più considerarlo come una meta turistica per trascorrere qualche giorno di vacanza. Per me è il paradigma del nuovo modo di lavorare "casual", da remoto, immerso in una natura splendida ma vicino a importanti centri abitati e di comunicazione. La tecnologia sta facendo miracoli. Quando parlo con manager e dirigenti americani o australiani è diventato un mantra: Amalfi Coast, Amalfi Coast!».-

IL TEORICO DELLA CLASSE CREATIVA

Nato a Newark, in New Jersey, nel 1957, Richard L. Florida è fra i maggiori teorici mondiali di studi urbani. Insegna alla School of cities and Rotman School of Management dell'University of Toronto, oltre a essere "Distinguished Fellow" alla New York University. Il suo libro di maggior successo, L'ascesa della nuova classe creativa, è uscito per la prima volta nel 2002 (in Italia da Mondadori), ed ha avuto molte ristampe aggiornate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ULTIME NOTIZIE DA PIANETA 2020